

Cinema

# Valla "L'Ambin un limite tra terra e cielo dove vivi da funambolo"

di Anna Cavallera



▲ La montagna Fredo Valla tra i suoi amati monti

Rocce, laghi, creste, la camera sorvola lenta su di un esercito di cime che svettano oltre i tremila metri e si tingono dei toni bruciati dell'ocra. Il Massiccio d'Ambin, al quale è dedicato l'ultimo docufilm che Fredo Valla ha realizzato per l'unione montana dell'alta Valle di Susa con la produzione di Chambrà d'Oc, non è solo un antico agglomerato montuoso, un acrocoro che si staglia tra l'Italia e la Francia in tutta la sua imponenza, ma, grazie al suo sguardo profondo e incisivo, è un corpo che sopravvive alle ere geologiche e muta nelle stagioni della natura e dell'uomo. Reduce dal successo ottenuto con "Lubo", l'ultima fatica cinematografica presentata alla 80ª mostra del cinema di Venezia, film sceneggiato insieme a Giorgio Diritti e da quest'ultimo diretto, il documentarista, sceneggiatore e regista Fredo Valla ci ha introdotti all'"Ambin. La roccia e la piuma", da poco andato in sala all'auditorium IISS Des Ambrois a Oulx.

**Un mondo sospeso tra terra e cielo?**

«Il paesaggio è una storia e l'Ambin è come un corpo nato nel triassico e nel quaternario che conserva tracce del passato nei suoi carbonati, nel quarzo azzurro che colora le sue rocce da quando era una Rift Valley ed ospitava il mare. Ma per i glaciologi è anche un massiccio delle Alpi del Moncenisio fatto di 55 cime, ben 30 delle quali superano i 3.000 e 10 i 3.300 metri, e di ghiacciai che resistono al cambiamento climatico».

**Già nel 1946 Primo Levi, nel suo "Il ghiacciaio", cristallizzava l'immagine di un "torpido sognatore gigante", che "lotta per rigirarsi e non può".**

«Quei versi erano già un ritratto cinematografico, l'idea millenaria

**Cognetti a Torino**

Oggi, alle 18,30 Paolo Cognetti, presenta sul palco del Binaro 3 delle Ogr Torino il suo nuovo libro edito da Einaudi, *Giù nella valle*. Converserà con lui Luciana Littizzetto

**Giù nella valle**  
Paolo Cognetti  
Einaudi,  
16 euro



del ghiaccio che si ritira su sé stesso, un'immagine capace di restituire la dimensione anatomica della montagna con i suoi crepacci che paiono tagli fatti dalla mano dell'artista creatore. Quando li vidi per la prima volta mi ricordarono subito la pittura di Hartung. Insieme alla mia troupe, composta da Fabio Ferrero, Andrea Fantino, Yalmar Destefanis, Elia Lombardo e grazie alla colonna sonora di Flavio Giaccheri, ho cercato di raccontare la storia anatomica di questo paesaggio, un favoloso mondo di montagna che conserva la memoria del nostro passato».

**Lei vive ad Ostana, piccolo borgo occitano della Valle Po situato a 1282 metri d'altezza e la**

—“—  
*Racconto corale del cuore bianco della Valle di Susa, terra di passaggio per esploratori, migranti e contrabbandieri*

—“—  
*Affascinato dall'idea millenaria del ghiaccio che si ritira su sé stesso, un'immagine potente*

**montagna, oltre a rappresentare una scelta di vita, è uno dei temi che ha spesso affrontato nel corso della sua lunga carriera, a partire dagli anni Novanta con "Ipotesi Cinema", diretta da Ermanno Olmi, al celebre film "Il Vento fa il suo giro". Che montagna è l'Ambin?**

«Non è la montagna violata narrata dalle tradizionali metafore para sessuali che la presentano come oggetto di conquista, né la meta di un turismo che riempie i rifugi il fine settimana. Questo film narra la montagna delle complessità. Un altro tipo di ascesa. L'Ambin, così come descrive l'antropologo Piero Gorza all'inizio del film, è un luogo liminare e spirituale tra terra e cielo dove l'uomo, conscio della propria fragilità e incompletezza, capisce che ciò che conta non è tanto raggiungere una vetta, ma desiderarla e guardarla».

**Un film corale?**

«Il cuore bianco della Valle di Susa è un paesaggio che da sempre ospita persone che si muovono e lavorano sui suoi rilievi, facendolo così vivere. È stato luogo di incontro e di scontro di lingue, di transito per pellegrini, condottieri ed eserciti a cavallo, santi, papi e artisti come William Turner, ed è territorio di passaggio per migranti, contrabbandieri ma anche meta di esploratori, alpinisti, sportivi che praticano la "bosco terapia" e dei margari con le loro vacche. È diventato casa per chi crede che occorra sempre essere partigiani di qualcosa e per i rifugiati che si sono innamorati lungo quelle creste e fanno sopravvivere quel mondo. Ho voluto che tante voci raccontassero la vastità di quel massiccio che si fa lieve ed impalpabile come una piuma, dove l'uomo non è che un funambolo nel silenzio che regna tra terra e cielo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEATRO

# La minima arte dei Marcido diventa un film

di Gian Luca Favetto

Musica, maestro. Così vanno le cose con la Marcido, che quarant'anni or sono si è presentata al mondo con un nome lussureggiante: Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa. Un nome che era uno sbuffo di coriandoli, che è gioco, musica, fantasia. Questo è l'impegno ancora oggi dei Marcido: giocare il teatro. Fanno musica suonando la parola, guidati da un maestro timido e carismatico, un uomo pieno di sé e anche degli altri, esploratore di forsennati altrove, ironico e autoironico, capace di guidare una ciurma dotata di energia, devozione e talento. Un giocoliere fanciullo.

Il suo nome è Marco Isidori, uno che, gesticolando, facendosi capire con le mani e la mimica oltre che con le parole, dichiara: «Mentre dico che sono attore, dico anche che non sono attore. E questo

è il mio problema: che non sono niente. La verità è questa, non sono niente», e sorride. Comincia così "La nostra minima arte", sottotitolo "Il teatro estremista dei Marcido", il videoritratto firmato da Oliviero Ponte di Pino e Domenico Cuomo che racconta in poco meno di un'ora la storia del gruppo torinese nato in una soffitta di San Salvario nel 1984.

Il documentario viene presentato nella sede del Teatro Marcido-film! di corso Brescia lunedì alle 18,30 insieme alla stagione 2023-2024, che si apre il giorno dopo con "Nel lago dei leoni" e prosegue con "L'avaro", "I promessi sposi", "Loretta Strong", "Hansel e Gretel", "Sogno di una notte di mezza estate". Naturalmente, tutto in salsa Marcido.

"La nostra minima arte" ripercorre quarant'anni di teatro in tre atti. O meglio, in tre movimenti: il primo si intitola "Sipari ed esordi;



◀ **La guida**  
Marco Isidori  
autore, attore e regista della Compagnia teatrale dei Marcido Marcidoris

razione. Un teatro in cui "gli attori sono delle matite, le devo temperare io, altrimenti non mi funzionano", come dice Isidori. Un teatro che, essendo vocazione e passione, si regge sull'idea del sacro e del rito, nonché su una continua, ostinata ricerca.

«Essere un allievo Marcido - spiega Oricco - vuol dire essere disposti a farsi rivoltare come un calzino». Il loro fare teatro è andare oltre, provarci almeno, affidandosi alle macchine sceniche progettate con visionarietà concreta da Daniela Dal Cin. Sono scene e costumi a dare uno spazio altro all'agire dei Marcido. Puntano a inglobare il pubblico, disegnando un ambiente e una situazione dove quello che conta è il gioco. Il gioco del teatro. Come fosse Mosca cieca o Guardia e ladri. Come dire Dire fare baciare lettera testamento. Ogni loro spettacolo è un testamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il secondo, 'La parola, lo spazio, i testi'; il terzo 'La macchina'. Tante sono le sequenze di spettacoli: da "Studio per le Serve" a "Bersaglio su Molly Bloom", da "Una canzone d'amore" a "AmletOne", da "Edipo Re" a "Vortice del Macbeth". Incastonate in questo scorrere di immagini, quattro testimonianze, quella di Marco Isidori, attore, drammaturgo, regista; quella di Daniela Dal Cin, pittrice, scenografa, costumista; e quelle di Maria Luisa Abate, primattrice, prima voce, e Paolo Oricco, primattore e anche lui prima voce.

Oricco è arrivato in banda nel

1999. Isidori, Dal Cin, Abate sono i fondatori. Era l'autunno del 1983, Maria Luisa insegna in una piccola scuola di teatro. Marco, che di tutto il Novecento teatrale italiano riconosce solo Carmelo Bene e l'artigianalità di Leo de Berardinis, si iscrive al suo corso. Resiste due mesi. Poi le chiede di dargli lezioni private. Vanno avanti per un po'. "Quando Marco mi fa vedere un bozzetto delle 'Serve: una danza di guerra' - racconta Maria Luisa - e mi spiega le sue idee, io mi illumino e capisco: questo è il teatro che voglio fare!". Un teatro in cui la parola non suona chiacchiera né nar-